25 marzo 2012 - PAROLE DI QOELET - **L’elogio dell’allegria (8, 1-17)**

Jean-Paul (56’ 15”)

 ***Ci accingiamo ad ascoltare la parola del Signore.***

 ***Lo ringraziamo perché ci raduna per riceverla con umiltà***

 ***di cuore e lo preghiamo di farci gustare interiormente il***

 ***suo passaggio nella nostra vita, nelle nostre parole e nei***

 ***nostri desideri.***

 Nel foglio che abbiamo distribuito, alla possibile traduzione del capitolo 8 abbiamo fatto precedere l’ultimissimo versetto del Cap,7, perché è come un’apertura, una porta che ci dona una parola chiave, Il Cap 8 è come fosse lo srotolarsi di questa parola chiave.

 Al Cap 7 versetto 29, il saggio Qoelet, l’Ecclesiaste, il predicatore - si potrebbe dire colui che raduna le persone attorno alla parola - dice al lettore :

 ***l’uomo retto e le sue complicazioni***

7,29 - ***Vedi, solo questo ho trovato : …***

 Bellissimo, ‘solo’: “…***solo questo ho trovato***”. Alla fine , gratta gratta, questo piace al Qoelet : “In questa frase mi ritrovo; non ci sono tante cose da dire, non c’è un mondo di sistemi, di elaborazioni complicate da capire, anzi vedrai che quanto sto per dirti sottolinea che ***“… solo questo*** ***ho trovato …”.*** Il verbo ‘trovare’ ci dice che la nostra vita è una ricerca, è una ricerca di tante cose e il trovare è sempre una sorpresa, trovare è sempre un evento e l’evento della nostra vita è che posso dire questo :

7,29 - ***… Dio ha creato gli esseri umani retti, …***

 Questo ‘retti’ è la parola ebraica più piatta, usata non per dire ‘giusti moralmente’, impeccabili, ma retti nel senso di semplici, lineari, trasparenti, buoni, ma neanche eroi. Dio ha creato gli esseri umani così, retti.

7,29 - … ***ma essi vanno in cerca di infinite complicazioni***. (3’ 35”)

 Allora è come se la scoperta del Q fosse un divario, un contrasto, una tensione fra il candore creaturale di una natura bella, semplice, retta dell’uomo e quello che lui fa di questa natura.

 C’è una frase di un Autore di tutt’altra prospettiva anche se, in fondo, è tutto sommato abbastanza vicino. E’ di J.P. Sartre e dice : “L’importante non è quello che hanno fatto di noi, ma quello che noi facciamo con quello che hanno fatto di noi”.

 L’importante non è che tu sia più o meno ‘retto’, non è di quanto la tua vita sia frutto delle tue sofferenze, delle tue vicende, ma quello che tu fai con questo. Ebbene, per seguire le parole del Q, quello che a volte noi facciamo con quello che hanno fatto di noi, è andare “***in cerca di*** ***infinite complicazioni”.***

 La parola **complicazione** è molto importante, è scelta accuratamente e significa due cose : significa **calcoli,** dunque richiama il mondo della matematica, il mondo del contare infinito, del fare tanti calcoli; richiama anche il mondo della retribuzione, il vivere la vita come un calcolare tutto, cioè cosa mi viene da questo, cosa mi conviene, cosa mi porta questo, qual è il mio tornaconto, cosa conta. Ma calcoli fa riferimento a grandi sistemi, grandi sistemi matematici : tanti calcoli, infinite complicazioni.

 La stessa parola in ebraico significa anche le **macchine da assedio** recentissimamente elaborate**,** ovviamente di importazione perché gli Ebrei fondamentalmente erano incapaci di fare queste macchine, ideate e costruite nel mondo ellenistico dei grandi tiranni, prima della Magna Grecia, poi della Grecia continentale e infine del Mediterraneo Orientale, macchine che sia pur meno elaborate esistevano anche a Babilonia o in Egitto. (6’ 47”)

 In Israele è un neologismo, è una parola che con questa accezione non si trova nei testi più antichi, negli strati più antichi della *torah* o di altri testi ebraici ; qua, invece, è proprio la parola usata come ‘macchine da assedio’ per prendere una città. Allora è già indicativo il lessico perché il lessico ‘capisce’ le cose prima che l’uomo possa elaborarle in una teoria e un calcolo cos’è se non una macchina da assedio? Un calcolo è qualche cosa di molto aggressivo, è una macchina da guerra.

Calcolo : vivere la vita calcolando, vivere la vita cercando di incastrare o (rin)chiudere tutto in grandi sistemi matematici (come il matematico che pensa di sistematizzare tutto, di esprimere tutto a base di cifre) è un’operazione di guerra, un’operazione di aggressione come la presa illegale di una città, della quale tu non hai la sovranità. La realtà , allora, appare come quella città che tu hai voglia di prendere, ma che per prenderla devi fare una guerra e non sai se questa guerra sia giusta o ingiusta. Qoelet ti lascia così, in sospeso.

 Per quanto ti riguarda tu saresti portato a vivere in pace, a essere un uomo retto, non hai bisogno di prendere questa città (8’ 30”), ma c’è come un impulso dentro all’uomo (e quindi anche dentro di te) a voler prendere questa città con quelle ‘macchine da assedio’ che sono i calcoli.

 Queste complicazioni il Cap 8 te le squaderna tutte e (sono le più varie, addirittura) queste complicazioni sono molto spesso le frasi dette, le frasi della tradizione, le frasi della religione, anche quelle che il Qoelet ha recepito dalla sua tradizione religiosa, di fronte alla quale peraltro lui si pone sempre come un implacabile critico, che non perdona.

 Le interpretazioni possibili del testo sono sempre complicata dal fatto che i testi manoscritti non hanno né punteggiatura né *layout* grafico, per cui non è sempre facile capire se una certa frase sia una citazione o no. Certamente l’A. ha diversi modi per farti capire se si tratta di una citazione o del suo pensiero, ma è soprattutto il filo del suo pensiero che devi seguire con molta attenzione, domandandoti costantemente: “ Qui, l’A, sempre così ipercritico, come ha potuto ragionare? Quando dice una cosa scontata ‘puzza’ un pochino, perché probabilmente te la dice ironicamente o è una citazione. Nella traduzione odierna ho seguito abbastanza fedelmente la interpretazione di Lohfink, uno degli esegeti con i quali mi sento più in sintonia, come anche quella di Ravasi, sia pure in misura minore. (10’ 46”)

 Il versetto 1 sarebbe una citazione di una sapienza tradizionale, che il Q vuole contestare e cos’è questa sapienza tradizionale? Ecco cosa dice Q:

 ***esaltazione del saggio***

8,1 ***- Chi è come il saggio ? Chi conosce la spiegazione delle cose?***

 E’ l’esaltazione del saggio, il saggio come categoria anche un po’ di corte, il saggio che sta alla corte e che è esaltato dal sovrano. Ogni sovrano si circonda di saggi, di grandi consiglieri, di persone che ‘ne sanno’, di esperti, sia di esperti tecnici, sia di esperti che tendano di più all’interpretazione generale dell’agire politico, dell’agire militare.

 ***“Chi è come il saggio?”***. Invidiabile questo saggio, un grandissimo personaggio!

8,1 - ***Chi conosce la spiegazione delle cose?***

che in verità soltanto Dio conosce? E qui c’è già un piccolo accenno (ai limiti del saggio): chi è come questo saggio che dovrebbe conoscere la spiegazione delle cose? Ma il saggio conosce davvero la spiegazione delle cose? E poi continua:

8,1 - ***La sapienza dell’uomo ne rischiara il volto,…***

 Che meraviglia il saggio! E’ uno che ha il volto illuminato (dalla sapienza)! Con questo il Q cita un simbolo ben conosciuto nella letteratura ebraica, biblica: il volto illuminato, prima di tutto, è il volto di Mosè, di colui che guardando Dio faccia a faccia (???), quando usciva dalla tenda del convegno aveva il volto raggiante. Questo ci pone la domanda: “Forse i saggi sarebbero come i nuovi Mosè? I saggi sono coloro che hanno visto la sapienza faccia a faccia, che hanno visto Dio faccia a faccia?” Ma sì, ma che bello, ma certo!

8,1 - ***… ne cambia la durezza del viso.***

 Se un viso è duro, stanco, severo, nel momento della saggezza è sciolto, umano, vicino, dolce, profondo, interessante, affascinante. ”***La sapienza***… ***cambia la durezza del viso***”, così come è cambiato il volto di Mosè, così come è cambiato il volto degli altri profeti e come Isaia ed Ezechiele quando ebbero questa teofania nel tempio hanno avuto le labbra purificate e i loro volti sono cambiati.

 Ma ecco che il Q è terribile, perché come un cineasta, come un regista senza scrupoli prima costruisce il suo idolo (la grandezza del saggio!) poi lo abbatte. E ti dice: “Questo saggio è bello, raggiante, interessante …”ma poi … buhm ! arriva il versetto 2:

 ***l’essere saggio non basta***

8,2 - ***Osserva gli ordini del re e, a causa del giuramento fatto a Dio, 3 non allontanarti in fretta da lui e non persistere nel male; perché egli può fare ciò che vuole.***

(Solo) il re, il sovrano, il tiranno, (solo) colui per il quale sono state fatte queste macchine di guerra, queste macchine da assedio (può fare e dire quello che vuole).

 Che cosa vuoi dire, saggio, contro il re? Mi fai credere che hai il coraggio di dire una cosa che è contraria al re? Ma scusa, se mangi alla sua mensa mi vuoi dare da intendere che dici qualcosa che non sia gradito al re? Sei un piccoletto, venduto, come tutti, che si adegua alla regola “***osserva gli ordini del re, e a causa del giuramento fatto a Dio…***”. La tua religione ti impedisce di essere autonomo rispetto al re, addirittura Dio è garante (del fatto) che il re sia il re. Tu hai fatto un giuramento di fedeltà, di obbedienza (davanti a Dio) e il re in qualche modo è l’inviato di Dio. Cosa vuol dire ‘saggio’? A chi la dai da bere che sei autonomo?

 ***“… non allontanarti in fretta da lui …”:*** questo gesto di allontanarsi in fretta non è nel senso metaforico, ma in senso fisico, perché nei palazzi (del re) ci si avvicina molto lentamente al sovrano. Dopo diverse sale, che sono come dei passaggi (di avvicinamento) verso il potere, sei introdotto sala dopo sala (verso il re). Nello stesso modo, quando ti ritiri, per molti sovrani orientali ti devi allontanare senza voltare la faccia, non puoi dare le spalle al re, ti ritiri col volto rivolto verso il re, molto lentamente, molto lentamente, come gesto di rispetto, come dimostrazione che tu non sei infuriato (maldisposto) contro di lui o non prendi le distanze rispetto a lui (per risentimento). E allora a chi la vuoi dar da bere che tu prendi le distanze rispetto al re? Solo lui ***“può fare ciò che vuole”.***

 Q è’ un uomo disincantato, perché è un uomo, se volete, postclassico. La classicità greca ci aveva fatto sognare con Platone il grande sognatore e politico, ci aveva lasciato immaginare che si potesse sognare una città ideale, una repubblica ideale. Non siamo più in quell’epoca, sul mondo mediterraneo è caduta una cappa di pessimismo politico in cui non c’è più niente da fare; ci sono soltanto i tecnocrati, i tecnici, ci sono soltanto coloro che sanno più o meno gestire le cose, ma non c’è più nessun grande ideale.

 Che cosa vuoi fare? Vuoi fare il contrario di quello che il capo ti dice? Il capo è il capo e (solo lui) può fare quello che vuole. I sovrani ellenistici preparano in realtà quello che accadrà poi a livello del pensiero mediterraneo con l’impero romano e il passaggio dalla epoca repubblicana alla mentalità imperiale porterà questo crollo dei grandi sogni politici della filosofia politica (greca). La filosofia diventa privata: per me , epicureismo, stoicismo, io, io, io …Che cosa posso fare io per stare meglio? Che cosa posso fare io per evitare il dolore? per cogliere l’attimo? Non penso più alla società, Q vive di questo disincanto: non c’è niente da fare contro il re, non c’è assolutamente niente da fare contro il tiranno (18’ 45”) “perché egli può fare ciò che vuole”:

8,4 - ***Infatti la parola del re è sovrana; chi può dirgli: “Che fai?”***

 Qua c’è quasi una citazione di Giobbe, poiché questo è ciò che Dio dice all’uomo (a Giobbe):”Tu mi stai dicendo:” Che fai?”. Tu ti stai ribellando contro di me? Ma tu dov’eri quando ho creato il mondo, quando ho misurato il cielo e la terra? Come osi domandarmi: “Che fai?” “.

 Questo non poter domandare “che fai?” significa che tu non puoi mettere in discussione l’agire del re così come non puoi mettere in discussione l’agire di Dio. Nel testo i due orizzonti si confondono un poco, nell’ascoltatore non è poi così chiaro se siamo sul registro politico o sul registro divino, “***Infatti la parola del re è sovrana; chi può dirgli: “Che fai?” “***. Ma di chi stiamo parlando? E’ ambiguo, il testo è volutamente ambiguo; stiamo parlando del re o stiamo parlando di Dio? Ti sto dicendo che non puoi mettere in discussione le parole del sovrano o ti sto dicendo che non puoi mettere in discussione ciò che fa Dio? E allora ecco una seconda citazione, una seconda perla di saggezza antica distrutta e frantumata, introdotta con grande ambiguità:

8,5 - ***Chi osserva il comando non prova alcun male; la mente del saggio conosce il tempo e il giudizio.***

 oppure

***…conosce il tempo opportuno.***

(***Qui abbiamo la figura retorica dell ‘ endiadi, dove con due elementi si vuole indicare un elemento e la sua specificità: il tempo e il giudizio stanno a dire il tempo giusto, il tempo giudicato opportuno).***

 Ma che razza di frase è questa qua? “***Chi osserva il comando***”: quale comando? Il comando di chi? L’ambiguità diventa insopportabile, perché ‘comando’, *mitzwà* in ebraico, è quella parolina che indica il comandamento di Dio, quella che si usa per i dieci comandamenti. Ma allora stai parlando del comandamento di Dio o stai ancora parlando - come nel versetto precedente – del re? Non si sa, col Q bisogna accettare anche di stare in questa ambiguità, di continuare a domandarsi che cosa pensava il Q.

 Dai commentari, dalla mia/nostra lettura è interessante vedere che anche nella parola dell’ebraico rimane questa ambiguità, non si sa bene se Qoelet stia parlando del sovrano o del comando di Dio e allora il Q introduce una frase che si usa spesso e volentieri su Dio, mentre stava parlando ancora del sovrano quasi come a dire: “Vedi come tu identifichi il tuo rapporto con Dio con il rapporto con un sovrano terrestre? Con un tiranno? Ti rendi conto che tu ti rapporti con Dio come uno si rapporta con un tiranno? Con un re che non puoi mettere in discussione? E ti cito questa frase: ***“Chi osserva il comando non prova alcun male”*** che equivale a dire: “Se tu obbedisci sei a posto, non c’è bisogno di pensare, basta obbedire”. Quante volte l’abbiamo detto nella nostra vita!

 ***“La mente del saggio conosce il tempo e il giudizio”*** significa: “ Il saggio sa aspettare”. Ma aspettare cosa? E’ un furbastro questo qua, perché non fa altro che aspettare che al sovrano sia passata la sbornia, sia passato il cattivo umore finchè, al momento giusto, gli dice il problema, gli dice la parolina. Ma allora tu fai con Dio così come il saggio di corte fa con il re? Che quando gli passa il cattivo umore tu gli rifili la fregatura, la frasetta, la propostina, l’inganno per il tuo tornaconto? Come ti rapporti con Dio? Ecco che questa frase è ancora più duramente contestata e il versetto 6 è terribile!

 ***Il male colpisce tutti : nessuno è Dio***

8,6 - ***Infatti, per ogni cosa vi è tempo e giudizio …***

Certo, per ogni cosa c’è un momento favorevole.

8,6 - ***… ma un male pesa gravemente sugli esseri umani:…***

 Il versetto 6 ha una struttura simmetrica (chiastica) rispetto al versetto precedente. Il versetto 5 è composto di due parti: nella prima parte la parola chiave è **male**, mentre nella seconda parte abbiamo **tempo** e **giudizio**, tempo e giudizio per ogni cosa. Anche il versetto 6 ha due parti, ma i contenuti sono in ordine invertito: prima si parla di **tempo** e **giudizio** (siamo d’accordo, per ogni cosa c’è il tempo giusto), poi nella seconda parte si riprende la prima parte del versetto 5 sul fatto del **male** e si dice: “Non è che tu non avrai alcun male, no, no, anzi “***un male pesa gravemente sugli esseri umani”.*** E qual’ è questo male? Proprio il fatto che non è vero quello che si è appena letto nella citazione (8,5 - ***Chi osserva il comando non prova alcun male***), cioè che se tu obbedisci e fai il bravino le cose ti vanno bene, infatti:

8,7 - ***L’uomo infatti ignora che cosa accadrà; chi mai può indicargli come avverrà?***

 (25’3”) Che cos’è questo male o, almeno, che cos’è ciò che è descritto qua come male? Che cos’è ciò che è percepito come male? E’ il fatto che tu non sei Dio, è il fatto che tu non sei onnipotente e quindi quando tu fai il ‘furbetto’, quando come il saggio cortigiano aspetti il momento favorevole per dirgli quella cosetta, tu stai giocando a Dio senza esserlo. Tu non puoi sapere qual è il momento favorevole: tu non sai nulla. Se vuoi giocare al saggio fai ridere i polli, non sai nulla. Se vuoi giocare al saggio con la vita, con Dio o con gli altri, stai facendo la triste figura del saggio a pagamento nella corte del tiranno, che si prostituisce (ma che non sa nulla). ***“L’uomo infatti ignora che cosa accadrà; chi mai può indicargli come avverrà?”.***

 Certamente c’è un tempo ed un giudizio per ogni cosa, c’è un tempo favorevole per ogni cosa, ma questo non è nelle tue mani e tu percepisci questo limite come un male, si potrebbe dire meglio come una sofferenza.

 Qua la parola ‘male’ non sta per male morale, ma per ‘qualche cosa che ti fa male’. Ci si potrebbe domandare: “ Che cosa ti fa male? Che cosa ti pesa?”. Il male è qualche cosa che pesa gravemente, si potrebbe usare il verbo ricadere, cadere, cadere come un peso morto. ”Che cosa ti rode? E’ il fatto che tu non sei Dio, ma questa è una cosa che devi accettare”. Allora Q, nel versetto 8, argomenta questa sua affermazione di base: “Ciò che ti fa male è che tu non sei Dio e te ne elenco quattro esempi” (motivi):

8,8 - ***Nessun uomo è padrone del suo soffio vitale tanto da trattenerlo,…***

 Geniale! Per ‘***soffio vitale***’ la parola usata in ebraico è *ruah* e *ruah* (29’ 10”)è prima di tutto il ‘soffio di Dio’; negli strati più profondi della letteratura ebraica *ruah* è usato soltanto per dire il ‘soffio di Dio’, poi siccome il suo soffio Dio l’ha comunicato all’uomo allora il suo soffio di vita diventa quasi un sinonimo della parola *netesh*, che è la vita; però all’epoca del Q rimaneva ancora la memoria che *ruah,* di per sé, è il soffio divino.

 Ma *ruah* vuol dire anche ‘vento’: Vi ricordate che nei primi capitoli leggevamo ‘è tutto un rincorrere il vento’ o ‘intrecciare il vento’. Che cos’è la vita? E’ vanità, è come un correre dietro al vento. Il tuo soffio vitale è inafferrabile, perché è il soffio di Dio, dunque tu stesso non hai il controllo di te stesso, non puoi trattenere la tua vita dentro di te, quando se ne va se ne va e già semplicemente questo ti dimostra che tu non sei Dio, già questo ti pesa, ti fa male che tu non possa trattenere il vento, che tu non possa trattenere il tuo alito di vita. Così come fuori, nei cortili delle tue case, nelle foreste delle tue campagne tu non puoi trattenere il vento che passa, così non puoi trattenere neanche la vita che ti attraversa, perché è di Dio e Dio è tutto un’altra cosa e non sei tu. Non puoi trattenerlo, nessun uomo è padrone, sovrano , re , tiranno, saggio da …. , non sei così saggio da poter trattenere Dio.(31’ 20”) Chi pensi di essere tu, che vuoi trattenere Dio ?

8,8 - ***… né alcuno ha potere sul giorno della sua morte, …***

 Se volete in un certo senso è un doppione, ma con questo modo molto pittorico gli Ebrei dipingono con il linguaggio, perché non possono dipingere col pennello e allora ci sono delle pennellate (verbali) che pian piano aggiungono delle sfumature. “Tu non hai potere sul giorno della tua morte” e qua è la stessa cosa, è come dire che è il vento che se ne va, è la vita che se ne va finchè viene il giorno in cui non vivi più (qui l’accento è messo sul giorno, sul tempo). Tu non puoi trattenere la vita e non puoi neanche decidere se questa (la tua) vita se ne va questo giorno o quest’altro giorno o un giorno ancora più tardi: Non sei padrone del tempo, non sei padrone del tuo tempo.

 A questo punto terza affermazione:

8,8 - …***né c’è scampo dalla lotta; …***

 E qua i commentatori concordano sul fatto che qui si parla della lotta della vita, è la lotta esistenziale e allora non c’è scampo. Vedete che c’è una sorta di contraddizione : il Q decisamente, si può dire che non conosce la legge di non contraddizione, ma anche il cuore dell’uomo non conosce la legge di non contraddizione. Al Cap 7 versetto 29 lui ci aveva detto: “Attenzione, queste complicazioni sono macchine da guerra”, ma a questo punto ci dice: “In ogni modo sei sempre dentro ad una lotta e su questo non c’è niente da fare, con o senza calcoli, con o senza macchine da guerra, la tua vita è una lotta, è una lotta perché questo ti pesa, è una lotta perché non sei quello che vorresti essere, perché non hai il controllo delle cose, perché i colpi non li puoi programmare, perchè il vento non lo puoi trattenere e pure - è normale - cercherai sempre di trattenerlo”. Ti dice quello che non è possibile fare nel momento stesso in cui ti dice quello che in realtà tu fai. “Che cos’è la vita se non un tentativo di trattenere il soffio vitale? Eppure il soffio vitale non è possibile trattenerlo”.

 Sono delle affermazioni in realtà bellissime. Che cos’è la vita? E’ un tentativo per quanto possiamo di trattenere la vita, col pugno stretto, di tenere per sé gli elementi vitali: quanta fatica ‘dare’ la vita, nessuno di noi vuol dare la vita, noi la tratteniamo e il Q ci dice : “Non è possibile trattenere la vita. E’ inutile tenere il pugno chiuso, stretto”. E poi ***“… né alcuno ha potere sul giorno della sua morte …”***, ma su nessun giorno (abbiamo potere), eppure la vita è tutto un programmarsi giorno per giorno, fare calcoli come macchie da assedio, perché i nostri giorni siano tutti sotto controllo. Questa è la vita, è anche giusto che sia così, è normale, eppure non è possibile, eppure la tua esperienza ti fa rendere conto che le tue giornate molte volte c’entrano ben poco con i tuoi calcoli, con il giorno e l’ora che tu hai deciso. E questa è la lotta.

8,8 - ***,,, l’iniquità non salva colui che la compie.*** (35’ 24”)

 E’ incredibile come con così poche parole Q possa aprire uno squarcio così pazzesco sul comportamento umano: perché compiamo iniquità? Perché compiamo il male? Per stupidaggine, per un tentativo disperato di salvarci. Nessuno fa il male per fare il male, nessuno fa il male per il piacere di fare il male. Il male è sempre un tentativo di salvarci, eppure non ti salvi.

 C’è la radicalizzazione massima delle prime affermazioni: “Con quello che stai facendo in realtà non riesci a fare (niente di) quello che vorresti fare, neanche nel male. E allora questo illumina tutto il resto del tuo agire: tu agisci per tante cose, che in realtà non ottieni. Hai visto che quando fai il male questa è una luce sul tuo comportamento, hai visto che il tuo peccare in realtà illumina il tuo comportamento, ti fa capire al fondo come agisci. Quando compi un peccato, un errore, una violenza tu lo fai sempre per salvare, magari te stesso, salvare una situazione o ottenere qualcosa. Ma non lo vedi che è inutile?. ***“…l’iniquità non salva colui che la compie”.***

 E poi si passa alla seconda metà di questo capitolo, nella quale il Q accentua ulteriormente questo male che pesa gravemente sugli esseri umani, che non è soltanto (il fatto) che tu non hai il controllo della tua vita, non è soltanto che nel tuo agire spesso le cose vanno diversamente da come tu pretendi, ma è che non è vero che se tu ti comporti in un certo modo le cose vadano come dovrebbero andare, come tu ti attendi che debbano andare. Non è vero che se tu ti comporti bene, se tu obbedisci allora le cose ti andranno bene, e questo, nel fondo, è il massimo della superbia. La pedagogia di Q è terribile; inizia con le cose molto semplici: “Vedi, non sei capace di allungare la tua vita, di trattenere il soffio vitale …”, va bene. “Il tuo comportamento non ottiene il risultato che aspetti…”, va bene e questo purtroppo è così. “Ma non vedi che anche le tue istanze morali sono così, che anche nelle tue istanze morali c’è qualche cosa dell ’ illusione dell’onnipotenza, dell’illusione del metterti tu al posto di Dio, che se io mi comporto bene allora le cose vanno bene?”. Non è affatto vero, questo sì che è un peso, perché va a toccare il senso radicale del tuo comportamento.

 Il senso radicale del tuo comportamento non può essere: “…che poi le cose mi vadano bene”, e questo è ciò che Q cerca di distruggere. Non puoi comportarti così, non esiste, perché non è vero. (39’ 37”)

8,9 - ***Tutto questo ho visto riflettendo su ogni azione che si compie sotto il sole, quando l’uomo domina sull’altro uomo, per il male di lui.***

Ho visto nella dominazione che un uomo tenta di avere sull’altro “per il male di lui”, avendo come risultato “il male di lui”, “di lui” anche questo è ambiguo, anche nell’originale ebraico, non si sa se di se stesso o dell’altro uomo che subisce il male.

8,10 - ***Frattanto ho visto empi venir condotti alla sepoltura;…***

nel senso di cerimonie solenni, celebrati, funerali ‘di stato’, pubblici

8,10 - ***…invece, partirsene dal luogo santo ed essere dimenticati nella città coloro che avevano operato rettamente***.

 Dunque nella memoria, nella considerazione degli uomini della città ha poca importanza il tuo comportamento. Con il tuo comportamento che cosa cercavi? Gli applausi degli uomini? Nel fondo non c’è giustizia, non c’è retribuzione, Dio non ti dà il premio per le tue azioni o almeno questo premio qua tu non lo vedi, non è visibile.

8,10 - ***Anche questo è vanità.***

 Ecco la parola chiave, **vanità**, che si ripete dal primo versetto: vanità, fumo, spreco, dissoluzione, disgregazione, l’abbiamo tradotta in tanti modi. Cade in frantumi il tuo sistema morale, quello che era alla base del tuo comportamento, la motivazione di base.

 ***perché mi comporto così ?***

8,11 - ***Poiché non si dà una sentenza immediata contro una cattiva azione, per questo il cuore dei figli dell’uomo è pieno di voglia di fare il male;…***

 ***perché il male ormai è ‘normale’***

 Anche qua è possibile leggere a diversi livelli: il primo è una critica per il male scontato, che si respira. Siccome (ormai) non si dice più che cos’è male, non c’è una sentenza immediata, ormai il male è scontato: tu vai nella nostra società e trovi il male, la prevaricazione, la violenza, l’arbitrario, il favoritismo, potremmo dire con parole d’oggi la mentalità mafiosa, la mentalità dello strapotere. E’ scontato …, è normale…, ma certo, il potente fa la raccomandazione, è naturale… Dunque siamo imbrigliati in questo male, perché incapaci di una parola retta, incapaci di un giudizio. Non si dice più che cos’è il male e quindi siamo pienamente dentro alla voglia di inserirci sempre di più in questo sistema. E’ una fotografia di un pessimismo pazzesco, è una denuncia molto forte di una società in cui non si dice più che cos’è male: tutto va bene, tutto giustificato, non c’è problema. Ma sì, bisogna capire

 ***perché ho paura della punizione***

 Questa è una prima lettura possibile, ma si può vedere anche come se ti smascherasse la motivazione per cui eventualmente tu non fai il male: “Nel fondo, perché tu non faresti il male? Perché avresti paura di una sentenza immediata. Perché nel supermercato senza sorveglianza non ti metti in tasca quelle tre fragoline, così belle, che sono a due centimetri dalla tua tasca?”. Scusate la banalità dell’esempio: “Ma perché ci sono le telecamere”.

 Il Q vuole essere da pungolo. Perché non fai il male? Tu che ‘te la tiri’ così tanto sul fatto della giustizia, sul fatto che bisogna essere giusti per il fatto stesso del fare il giusto, vai a scavare nel ‘perché’. Qua siamo molto vicini ad alcune pagine di Nietzsche: (45’ 40”) nella ‘Genealogia della morale’ c’è questa introiezione di una istanza morale, è la mentalità schiava, la paura della punizione, la voglia di rivalsa, la voglia di vendetta dello schiavo. Questa genealogia della morale, questa archeologia della morale Qoelet la fa: “Ma perché tu sei morale? Su cosa si fonda la tua morale, il tuo comportamento?”. “Perché da piccolo mi hanno detto che se tu rubi tre fragole la mamma ti dà una sberla”. E allora è per la sberla che io non rubo le tre fragole? E’ per paura della sberla? Come ho fatto a interiorizzare questo? E’ sano o non è sano questo mio modo di interiorizzare?

 Allora noi diciamo: ”Bèh ma questo è importante, questa è l’educazione, così io trasmetto un principio morale…”. D’ accordo, nessuna obiezione, ma allora qual è la base, il perché?

8,11 - ***…è pieno di voglia di fare il male; 12 poiché il peccatore, anche se commette il male cento volte, ha lunga vita.***

 ***la morale della retribuzione è falsa***

 Te lo spiattella davanti: “Non è vero, è un’invenzione come quella che la mamma si inventa con il bambino al quale dice che se mangia troppe fragole gli viene il naso lungo. Non è vero che se fai il male ti va male; è una invenzione della mamma”.***“…il peccatore anche se commette il male cento volte, ha lunga vita.”*** E allora perché non faresti il male?

 E qua altra citazione, ritorno alla morale tradizionale, la morale della retribuzione, della giustizia retributiva:

8,12 - ***Tuttavia so che saranno felici coloro che temono Dio,…***

 Attenzione, qua Lohfink insiste moltissimo. Normalmente il ‘timor di Dio’ nel libro del Qoelet è quell’espressione che segna la radicale alterità di Dio, quindi per Q normalmente è un concetto positivo, ma in questo caso in cui è il ‘timor di Dio’ è il più bieco dei timori, è la paura della punizione di Dio. (48’ 48”)

8,12 - ***Tuttavia so che saranno felici coloro che temono Dio, appunto perché provano timore*** (o paura) ***davanti a lui, …***

 Ma allora qual è la tua morale? E’ quella di uno schiavo, che ha paura. Siamo all’immagine iniziale, quella del re, del tiranno, del sovrano, che può fare quello che vuole, nei confronti del quale tu ti comporti come uno schiavetto.

8, 13 - ***… e non sarà felice l’empio e non allungherà come un’ombra i suoi giorni, perché egli non teme Dio.***

 E questo è l’accettazione della morale della retribuzione tradizionale : “***non sarà felice l’empio***”, “***saranno felici coloro che temono Dio***”, cioè la paura di Dio rende felice e quindi l’obbedienza rende felice, mentre invece non temere Dio “***non allungherà come un’ombra i suoi giorni***” (all’empio). E’ un’ immagine stupenda, di una poesia meravigliosa, perché dà quel colore negativo pur essendo un’espressione bellissima della durata; è un’ombra la vita dell’empio, è un’ombra eppure è un’ombra pacifica, è un’ombra crepuscolare, è un’ombra dell’ultimo sole, quasi fosse pacifico fare il male. (50’ 26”) La morale tradizionale dice: “No, no, non è vero! Non è vero che il cattivo “***non allunghi come un’ombra i suoi giorni, perché egli non teme Dio”.***

 Ma davanti a questa affermazione della morale tradizionale - ricordate quante randellate aveva già dato Giobbe a questa morale tradizionale della retribuzione?- il Qoelet dice :

8,14 - ***Sulla terra*** (caro lettore, mi dispiace dirtelo) ***c’è un’altra vanità: …***

 Quasi come dire: “C’è un’altra situazione, c’è un’ altra verità, ma già ti dico che quest’altra ‘verità’ è una vanità, cioè un *hebel*, uno spreco, un non senso, una fuoriuscita, una perdita. Sulla terra c’è un’altra cosa: quello che ho appena citato -“***Quello che osserva il comando non prova alcun male***”- non so dove te lo sei sognato. Sulla terra c’è un’altra cosa che è la vanità: *hevel hevelim*, spreco degli sprechi, il non senso”.

8,14 - …***vi sono giusti ai quali tocca la sorte meritata dagli empi con le loro opere, e vi sono empi ai quali tocca la sorte meritata dai giusti con le loro opere. Io dico che anche questo è vanità.***

 E’ *hevel*, è spreco, perciò faccio l’elogio dell’allegria. Che cosa rimane allora? Che cosa rimane se è pesante per te non essere Dio, non poter decidere della tua vita, non poter neanche capire il perché delle tue azioni? Ti ho frantumato le tue macchine di guerra, le tue complicazioni lasciano il tempo che trovano, si rivelano *hevel.* **Le tue macchine da assedio non riescono a prendere questa città, la città del senso, la città del significato, la città della radicale alterità di Dio.**

 Il titolo del nostro anno di lectio è ‘Oltre il muro del non senso’, ma è questo, è l’invito ad andare oltre. Se tu orientavi la tua vita su tutte quelle cose che abbiamo elencato prima (ti trovi davanti a un muro), sono un muro, devi andare oltre, Dio lo trovi oltre, ma tu non puoi andare oltre questo muro e dunque è per pura, nuda fede che tu dici come gli Ebrei al muro del tempio: **“Dio è oltre”, ma tu non ne fai esperienza se non nell’allegria.** Bah! cambio totale di registro!

 *l****’allegria : riconoscere Dio nei doni quotidiani che ci fa***

8,15 - ***Perciò faccio l’elogio dell’allegria,…***

 Non stare a crucciarti del perché, del per come con la tue macchine da guerra; faccio l’elogio dell’allegria. Prima Q ha distrutto l’immagine di Dio, e solo adesso ritorna a Dio. Prima è stato un ateo sistematico, invece adesso ritorna a Dio.

8,15 - ...***perché l’uomo non ha altra felicità, sotto il sole, che mangiare e bere e stare allegro. Sia questa la sua compagnia nelle sue fatiche, durante i giorni di vita che Dio gli concede sotto il sole.*** (54’ 10”)

 ***“…la sua compagnia…”,*** bellissimo, il suo rapporto, la sua relazione con un Dio che dona e di cui tu fai esperienza riconoscendone i doni, i doni semplici, i doni di un Dio che ha creato l’uomo retto, semplice.

 Tutte le tue complicazioni, i tuoi sistemi cadono in frantumi e allora (***mangiare e bere e stare allegro***) non è un invito al vizio sfrenato, non è assolutamente questo, ma è dire: **“ Non ti rendi conto che con quello che puoi godere in questa vita fai già esperienza di Dio? Dove vuoi andare a cercarlo altrove?** Questa immediatezza di Dio ti dice che Dio molto più vicino di quello che pensi, come è molto più vicino questo muro del non senso che tu pensi di dover colpire, dove ti fai male alle mani. E allora siccome non ci puoi andare più a mani nude ti inventi le macchine di guerra per abbattere questo muro, le macchine da assedio, ma non ce la fai, perché questo muro è la tua vita e non crolla.

 Ma **Dio è già** **al di qua di questo muro, Dio è già in quello che tu stai vivendo senza bisogno di andare ad abbattere questo muro; *“…sia questa la sua compagnia nelle sue fatiche”*.**

8,16 - ***Quando mi sono applicato a conoscere la sapienza* *e a considerare l’affannarsi che si fa sulla terra -poiché l’uomo non conosce riposo né giorno né notte-*** 17 ***allora ho osservato tutta l’opera di Dio, e che l’uomo non può scoprire la ragione di quanto si compie sotto il sole; per quanto si affatichi a cercare, non può scoprirla. Anche se un saggio dicesse di conoscerla, nessuno potrebbe trovarla.***

 La conclusione, il cerchio che si chiude è : il saggio non è colui che dice di esserlo. -

 ***Trascrizione di Gigliola e Roberto***

 .